

TRE IMPONENTI CORTEI SFILANO PER QUATTRO ORE PER LE VIE DI ROMA

Un travolgente fiume di popolo verso il Festival

Straordinaria partecipazione di massa da tutte le regioni italiane - Una poderosa forza politica unitaria - Gli slogan di lotta per la democrazia e il progresso del Paese - Vibrante impegno internazionalista - Una memorabile giornata per la capitale - Migliaia di bandiere rosse e di cartelli

ROMA, 1 ottobre. Grazie, grazie per aver scritto tutti insieme questa pagina stupenda. Grazie perché eravamo oltre mezzo milione e forse assai di più a stringerci in questo fantastico abbraccio, e il mare di volti sorridenti e di bandiere rosse sembrava non dovesse mai finire. Grazie per l'entusiasmo, per il canto trascendente, per i brividi d'orgoglio, per il riso e per le lacrime. Grazie perché era festa di popolo, festa autentica di un popolo vivo, con la sua foga, la sua passione, la sua forza. E, oggi, non sono stati soltanto tre cortei a far risuonare le strade di Roma, ma l'Italia intera, l'Italia più bella, più pulita, più fresca; gente di ogni regione, ogni città, ogni paese; gente che lavora, che lotta; che dai grandi ideali per cui si batte trae fiducia e conferma della propria grande forza; gente che, ancora una volta, ha voluto far sentire la sua voce, quasi dire il senso stesso quanto inarrestabile e possente sia l'avanzata delle classi lavoratrici e delle sue parole di care, libertà, giustizia, pace.



La delegazione dell'Unità apriva uno dei cortei più numerosi, quello che è partito da piazza della Farnesina e che ha impiegato oltre un'ora e mezza per entrare nel pur vicino Festival. Della delegazione facevano parte compagni giornalisti e tipografi delle due edizioni del giornale.

gnoli del Comitato centrale che rispondono, con un caloroso applauso. Sono le 10,25; quando gli ultimi ragazzi correndo con le loro bandiere chiedono il terzo corteo saranno le 13,30. Oltre tre ore di questa immensa, sterminata, fumana di popolo.

La prima regione che inaltera i suoi cartelli è rossa: la Toscana. E lo striscione che appare sul fondo del viale racchiude in due cifre questa grande forza: «Frenze, 301 mila voti, 65 mila iscritti». Ed è una sfilata di nomi cari: Livorno, Piombino, Rosignano, Espolono gli applausi, le grida, la miccia dell'entusiasmo brucia e fa detonare questa girandola di passioni, di inventiva, di fierezza. Vietnam, antifascismo, lavoro, unità: questi sono i temi che più ricorrono nei cartelli, negli slogan scanditi con forza dirompente. Ed è anche una festosa gara nell'inventare lo striscione più efficace, lo slogan più pungente, la soluzione grafica più originale.

Passano i compagni di Pisa, con cinque grandi pannelli che simboleggiano l'eroica lotta del popolo vietnamita, il volto di Ho Chi Min, i bombardamenti, le manifestazioni in Italia contro i crimini USA, l'ingresso dei combattenti vietnamiti in una città liberata. Poi è la Versilia, un cartello che riporta alla drammatica lotta per l'occupazione: «Le maestranze dell'Ambrosiana di Pietrasanta in lotta da 24 mesi»; e ancora, Viareggio, Massa Carrara, entrambi senza altri striscioni che quell'unico, glorioso, scritto: «Medaglia d'oro della Resistenza». La pioggia s'arrende, e anche il sole si aggiunge a dare ancora smalto alle bandiere rosse, ai drappi, ai fazzoletti. Ci sono tutti: donne, giovani, bambini, anziani, e tutti che sventolano un lembo di stoffa rossa o alzano sopra la testa una copia spiegata dell'Unità.

I dilettati, gli slogan, si intrecciano e si confondono, poi esplose un nuovo «Ho Chi Min» che sembra sommergerli, ma adesso è un applauso che avvolge tutto, già arriva un eco di mille voci che intonano «Bandiera rossa». Perché non c'è un attimo di sosta, e quei volti che erano sotto gli occhi già sfumano lontani, e altre mille bandiere, mille sorrisi, li sostituiscono; come, appunto, un fiume in piena che straripa con tutti i suoi colori inondando ogni angolo del villaggio.

Adesso è Napoli che fa scoppiare il suo entusiasmo, col suo canto di «Bella Ciao» e col suo striscione che ricorda le 4 giornate; e Siena, centomila voti al PCI, la provincia più rossa d'Italia; e il Molise, e la Lucania, con la banda di Rocca Nova, i cartelli che denunciano miseria e disoccupazione, e i cinque samarelli dei carichi di zappe portati dai contadini, la Liguria, accogliente, le bandiere rosse e quelle del PNL del Vietnam del Sud sembrano formare un unico grande telo su questo cartello di lotta e di fiducia. Poi la banda dei garibaldini, quella delle «marzolettes», e ancora tanti altri cartelli, e un flusso di volti di pugni levati in alto. E già molti compagni che hanno vissuto tutte le battaglie e le manifestazioni del partito non hanno più dubbi: «Mai visto un Festival così...».

Ecco la testa del secondo corteo. All'Emilia-Romagna il primo striscione: «Il PCI è non è povero, è sfruttato». Intanto salgono sul palco i compagni vietnamiti: ed è un boato, appena salutato il corteo con un applauso e agitando i loro caratteristici copricapi come quelli delle donne che lavorano su quelle terre sfidando le barbare incursioni dei caccia americani. Ma bisogna andare avanti, perché il primo corteo non è ancora terminato e sono ancora centinaia di migliaia i compagni che debbono entrare nella città del Festival.

Sfilano i quaranta fazzoletti di bandiere rosse, dei compagni autisti romani; sfilano un carro che ricorda il dramma dei baraccati; poi un gruppo di donne del Lazio che indossano il caratteristico costume, ricco di fregi e di colori; ancora i ferrovieri, i lavoratori dell'ospedale psichiatrico di Roma, gli edili, i protagonisti di tante battaglie nella capitale per il lavoro e per la difesa della democrazia. Un solo, enorme, striscione annuncia l'arrivo dei compagni della Federazione romana: «Roma, 603 mila voti comunisti», e c'è tutto il senso della grande forza del PCI nella capitale, questa forza che tanto ha contribuito allo straordinario successo del Festival.

Il clima si fa sempre più incandescente, per ogni voce che si affievolisce ne risuonano altre cento ancora fresche di vigore, i cartelli si sgranano, si sgranano via, il partito della lotta e della fiducia, le bandiere rosse e quelle del PNL del Vietnam del Sud sembrano formare un unico grande telo su questo cartello di lotta e di fiducia. Poi la banda dei garibaldini, quella delle «marzolettes», e ancora tanti altri cartelli, e un flusso di volti di pugni levati in alto. E già molti compagni che hanno vissuto tutte le battaglie e le manifestazioni del partito non hanno più dubbi: «Mai visto un Festival così...».

Ecco la testa del secondo corteo. All'Emilia-Romagna il primo striscione: «Il PCI è non è povero, è sfruttato». Intanto salgono sul palco i compagni vietnamiti: ed è un boato, appena salutato il corteo con un applauso e agitando i loro caratteristici copricapi come quelli delle donne che lavorano su quelle terre sfidando le barbare incursioni dei caccia americani. Ma bisogna andare avanti, perché il primo corteo non è ancora terminato e sono ancora centinaia di migliaia i compagni che debbono entrare nella città del Festival.

a questo appuntamento; per loro è forse l'apoteosi più entusiasta della lotta. E c'è anche chi non riesce a trattenerne le lacrime, dinanzi alla gioia e all'orgoglio di questi compagni per essere qui, costanti, così forti, così uniti. Adesso è la Calabria, con tutti i giovani che improvvisano un balletto sotto il palco; e già è la Puglia, la Cerignola che tiene alta sulle teste l'immagine di Di Vittorio; e poi il Veneto, con quello striscione: «I lavoratori difenderanno Venezia contro gli speculatori» che è un grido di lotta per la salvezza della città lagunare; e ancora Verona, Rovigo, Padova, Udine, Trieste e un folto gruppo della minoranza slovena, con i loro cartelli, magari indecifrabili ma ugualmente salutati con grande simpatia.

Tutti, si capisce, cercano di sostenere un attimo sotto la tribuna per stringere la mano ai compagni del Comitato centrale, a quelli del Partito Fratelli. Ma alle spalle ci sono sempre migliaia di altri compagni che premono, bisogna far presto. E allora, ecco un coro, un grido scandito come un tuono, per salutare con tutta quella carica che brucia dentro. Via, ancora più in alto le bandiere, ancora più forti gli slogan, ancora più caldi gli applausi.

Sono nuovamente i compagni emiliani che guidano il corteo. Ferrara, Ravenna, Faenza, Imola, Reggio Emilia: i due giovani portano a spalle il volto tra papà Cervi, il petto fregiato dalle sette medaglie d'oro, e la commovente si fa strada, insieme al grido che scaturisce d'incanto: «Noi libertari, ancora, ancora Bologna, con quel pannello che ricorda la firma avvenuta pochi giorni fa sul patto d'amicizia fra la provincia emiliana e quella di Quang Tr; e poi quell'altro cartello

lo «Comunisti, socialisti, cattolici: incontro necessario per far progredire l'Italia».

Adesso è la volta del Piemonte, Alessandria, Biella, la Torino operaia, con quei cartelli rossi FIAT, Pirelli, Bertone, che sintetizza la forte presenza comunista nella fabbrica; e poi ancora il drappo della repubblica partigiana dell'Ossola, le donne di Montebello (Avelinotti) con i loro costumi tradizionali e le rosse parrucche. E di nuovo Roma e il Lazio, con i carri allegorici delle Ebbiche occupate — uno della SAT, realizzato dalla casa del popolo di Settecamini, l'altro della Palerone — e gli striscioni di denuncia per gli omicidi bianchi, le disumane condizioni di lavoro in fabbrica, la piaga delle borgate.

Sono oltre due ore che questo immenso mare di popolo varca le soglie del Festival. E bisogna fare in fretta, ancora di più, perché c'è sempre un corteo «rimo» che aspetta di poter fare il suo ingresso. Sembra quasi che tutti, d'improvviso, si passino la parola: ed ecco giovani e anziani, donne e bambini, che sventolando i loro fazzoletti rossi, si lanciano di corsa lungo il viale. Si applaudono, si ride, si scambiano gli abbracci, il fiume diventa torrente vorace. Arriva la Lombardia, un testa Milano, con cartelli che rievocano la strade di piazza Fontana, che chiedono verità e subito, che ammoniscono sull'esigenza di strappare la trapunta nera. E quel quattro tricolore con la scritta «Il tricolore è dei partigiani, non dei servi di Hitler e degli americani».

Poi è la volta di Bergamo, Varese, Pavia, Brescia, Mantova, Lecco, Como. E ancora una striscione della Val Camonica a 5000 metri di quota, scritta con l'emissione che ricalca l'altra scritta, passata poco prima, della Valle di Comino che registra ben trentamila emigrati. Adesso è il momento della Sardegna, con quei giovani nei costumi isolani che improvvisano un balletto sotto la tribuna; poi l'altra regione rossa, l'Umbria, con una nutritissima delegazione, e la Marche, la Sicilia, ancora Roma, i cui cartelli, con gli slogan che continuano a intrecciarsi, sulla scuola si apre, sul Vietnam, sul centro-destra, sui prezzi, sulle battaglie per la difesa del posto di lavoro.

Appunto, sono le 13,30 quando l'ultima selva di bandiere rosse varca la città del Festival. E tutti ormai ne siamo certi: «La più stupenda giornata nella storia del Festival». Eravamo oltre mezzo milione, e forse assai di più. E siamo ancora, anzi, perché la festa continua, e si resta tutti qui, a discutere, a salutare vecchi compagni, a nutrire gli occhi nei vari stand. C'è appena il tempo di visitare il Festival prima di vivere un'altra affascinate il 10 ottobre, la conclusione conclusiva con Berlinguer, di combattenti che vogliono andare ancora avanti sulla strada del socialismo, della libertà, della pace. Avanti, come in quei rossi cortei che hanno incantato Roma, regalando una giornata di festa, mai vissuta prima.

Marcello Del Bosco



Una selva di bandiere rosse sfilava davanti al palco della Direzione del Partito.



Un grande cartello inneggiò ad Angela Davis, alla testa del corteo che comprendeva gruppi della Lombardia, Sardegna, Umbria, Marche e Sicilia.

Entusiastica partecipazione di giovani e vecchi militanti da tutto il Paese

Incontro di generazioni comuniste

Brevi interviste con alcuni dei protagonisti della stupenda festa - L'esperienza di molti giovani: dalle grandi manifestazioni per il Vietnam alla milizia nel PCI - Una compagna di 81 anni giunta dalla Campania

ROMA, 1 ottobre. Antonio Rosati ha 19 anni, fa il portuale a Livorno. Sfilava nella delegazione proveniente dalla piazza della Farnesina, sorreggendo con altri giovani compagni un enorme pannello di tela sul quale sono dipinti, a colori, due Phantom statunitensi nell'atto di sganciare bombe sul Vietnam. Sotto ai due aerei una foresta spettrale e pietrificata, il paesaggio lunare della devastazione e della morte. «Noi italiani, purtroppo», dice Antonio Rosati — gli americani li abbiamo in casa. Ci sono i piloti da caccia della Flotta, vengono nei nostri bar in libertà uscita. Quando incontro una di quelle facce mi dico: ecco, sono fatti come loro quei piloti della Settima Flotta che volano in questo momento sul Vietnam a scatenare l'inferno. Sono i compagni comunisti anche perché voglio fare tutto il possibile, tutto ciò che mi spetta, per fermare il genocidio di cui è vittima il popolo vietnamita».

Il giovane portuale livornese appartiene a quella che è stata chiamata la generazione del Vietnam, la grande leva di giovani comunisti maturati nelle lotte, in ogni strada, in ogni piazza d'Italia, per fermare il passo all'aggressione imperialista in Indocina. Sono questi giovani —

a decine di migliaia — che danno ai tre immensi cortei di popolo convergenti nella città del Festival il tono del loro entusiasmo, della loro passione di militanti. Come Anna Sarosi, 15 anni, studentessa liceale della Facci di Monsummano, in provincia di Pistoia. Porta una grande bandiera vietcong e mi dice: «Sì, io mi sono iscritta alla FGCI l'anno scorso. Sono una di quelle compagne venute al partito proprio dalla battaglia per la solidarietà al Vietnam. E' il primo Festival nazionale dell'Unità a cui partecipo e mi vengono le lacrime agli occhi perché è una cosa gigantesca, immensa».

Da Venosa, in provincia di Potenza, è venuto Domenico Carriani, 22 anni, braccante. «Il sud non è povero, è sfruttato», dice un lungo striscione che egli porta insieme ad altri compagni delle delegazioni della Basilicata. Per tre anni — è tornato in Italia nel gennaio scorso — Domenico Carriani è stato a lavorare in Svizzera. Faceva il manovale in un cantiere edile di Zurigo. Mi dice: «Lì ci sfruttavano come bestie da soma, i padroni sono uguali dappertutto e per lo sfruttamento non esistono frontiere. Nel mio paese sono rimasti in pochi, soltanto i vecchi, tutti gli altri sono andati emigrare. Io ricordo che ero molto piccolo, e una mattina sono uscito di casa con mio padre, il braccante. C'era una scieperolo alla rovescia — mi pare fosse l'anno 1954 — perché i contadini non volevano andare emigrati, volevano restare a lavorare a Venosa. Così si misero a costruire una strada, anche mio padre. Arrivò la polizia e sparò, uccise un ragazzo di 20 anni, si chiamava Rocco Girasole. L'hai mai sentito nominare?».

Tra i compagni della delegazione della Campania sfilava una vecchina dai capelli bianchi, vestita di nero. Si chiama Silvia Andreotti, ha 81 anni. Quando il partito antistante la città del Festival, la Campania passa dinanzi al palco sul quale sono i compagni del Comitato centrale, lei saluta col pugno chiuso.

«Sai da quando sono iscritta al comunisti?», mi dice — dall'anno 1944. Vuoi vedere la tessera?»: Silvia Andreotti sfilava dalla sua borsella la tessera del partito, me la mostra. Mi dice ancora: «Io avevo un figlio di 21 anni, nel '43 faceva il soldato a Gubbio ed è andato coi partigiani. Lo hanno preso i tedeschi e lo hanno fucilato. Sì, la mia vita non è stata sempre allegra, ma ho imparato tante cose e è per questo che sono una comunista, com'era comunista mio figlio Giovanni,

morto sulle montagne coi partigiani». Poi? parole scambiate con la vecchia compagna napoletana mentre il corteo prosegue la sua marcia, entrando nella città del Festival. Ma Silvia Andreotti è da una straordinaria misura umana delle centinaia di migliaia di persone (uomini e donne, anziani e giovani) accorse a Roma da ogni parte d'Italia, attorno alle bandiere rosse.

Anche Placido Pangalozzi è un anziano, ha 70 anni. Vive a Fiano Romano (una cittadina alle porte della capitale) e partecipa coi compagni della sua sezione al corteo partito da piazza del Popolo. Pove, su piazza del Popolo, mentre le migliaia di compagni attendono il via per sfilare lungo la via Flaminia, verso il Festival. «Ma che! Non ho mica paura di un po' d'acqua. Ho fatto il contadino per tutta la vita e poi non sono queste le cose che fermano noi comunisti». Pangalozzi è un antifascista di vecchia data: nel 1925, quando i fascisti annunciarono la visita a Fiano Romano in pompa magna del federale dell'Urbe, lui uscì di notte e attaccò una decina di bandiere rosse ai fili della luce e sui muri della piazza. La mattina dopo il federale e i gerarchi impazzirono di rabbia, mentre i fanesi se la ridevano. Il compagno Pan-

galozzi fu in prima fila, capolega contadino, durante le grandi lotte per l'occupazione delle terre incolte negli anni fra il '39 e il '52; e Scelba, ministro dell'Interno, lo denunciò una volta e lo fece processare — per aver organizzato a Fiano la sottoscrizione dell'Unità. Mi sorride con la sua faccia arguta, Placido Pangalozzi, e mi dice: «Vedi, adesso Scelba è andato in pensione, il Partito invece è cresciuto in forza, in coraggio. Io ho cinque figli, due maschi e tre femmine, sono tutti comunisti. Quando parlavo all'obba, tanti anni fa, per andare su leidi dove si aspettava la Ceclere di Scelba, loro erano piccoli, restavano a casa a dormire. Adesso e sono anche loro, di notte e di giorno, quando c'è da lavorare per il partito».

Passato in corteo i giovani del circolo ricreativo «I passi», quartiere operaio della periferia di Prato, aggredito tre giorni fa a colpi di pistola dagli squadristi neri. Scandisco ad alta voce «Fascisti boia» e «Furibghe il MSI». Uno di loro — si chiama Bruno Biasi, 17 anni, fa il meccanico, mi dice: «Ci hanno sparato addosso, capisci? Volevano ammazzare. Ma i loro mandati se lo mettono bene in testa, indietro non si torna. Questo non è il 1921».

Cesare De Simone